

locali del Consolato Operaio, un nostro piccolo coro di uomini e di donne — sentire per la prima volta le strofe e i ritornelli del nostro inno.

I compagni e le compagne che affollavano il salone ci ascoltavano a bocca aperta, ma ben presto il ritornello trascinò tutti e l'inno tanto desiderato venne al mondo.

Il desiderato inno cominciò a circolare; lo si cantava dagli uomini e dalle donne — quando non si sapeva né cantarlo né suonarlo, lo si zuffolava e serviva di segno di riconoscimento — lo si cantava di giorno e di notte, in pubblico e in privato, nelle case e nelle strade, in città e in campagna.

Andato a Londra nel 1888 al Congresso Internazionale delle Trades Unions, in una serata di ricevimento lo cantai in mezzo a quei ruvidi lavoratori — vi era anche John Burns — e ne andarono in visibilio. Insomma era diventato il nostro distintivo, l'espressione della nostra ardente vitalità.

Una volta, andato a Casalmonferrato, dove Casati era stato carcerato, andai a cantarlo sotto le finestre della sua prigione e ben presto dietro le torve muraglie di quel luogo sinistro, si udì in risposta la ripetizione del nostro ritornello: « o pugnando si morrà! ».

Allarmate da tanto successo, le autorità fecero un decreto di proibizione, e alle strofe dell'inno, al suono del ritornello era una vera caccia all'uomo. Fu peggio! L'odiato inno si diffondeva ovunque.

I magistrati si affrettarono a condannare: una cantata o una suonata dell'inno voleva dire 75 giorni di reclusione — era come andare a prendere un pane al forno — allegramente si cantava, allegramente si subiva la condanna, allegramente si ritornava a cantarlo e il Partito perseguitato, disciolto, soppresso, diventava sempre più forte, più numeroso, più invincibile...

Costantino Lazzari.

(Dall'Almanacco Socialista Italiano del 1913).

Il conferenziere di mestiere

Generalmente è uno spostato o un disoccupato.

La sua coltura è ristretta; l'arte oratoria barocca.

Ha studiato e rubato, prendendo un pizzico da una parte e un pizzico dall'altra, la materia per un paio di conferenze, e le recita o le declama dappertutto con grandi gesti, passeggiando sul palcoscenico, lasciandosi i baffi, tirando in basso il panciotto o tirando in su i calzoni, bevendo acqua di quando in quando, facendo il comico e il tragico, sparando colpi di cannone ogni quattro o cinque periodi in attesa del sospirato applauso.

Laguerra che per milioni e milioni di esseri vuol dire privazione, dolore e morte, per lui significa invece una mezza fortuna.

Ha 47 anni; gambe, spalle e muscoli sono robusti: è un interventista sinceramente convinto.

Ma invece di prendere un fucile e andare alla fronte, preferisce cianciare oltre la terza zona di guerra, a Firenze, a Roma, a Cefalù, in capo al mondo pur di esser fuori del tiro nemico.

E le occasioni per blaterare le cerca, le guata, le studia, le inventa.

— Là ci vuole una conferenza. Perché dimenticate quel paese ancora vergine e non ci mandate subito un conferenziere?

— Bisogna andare a ogni costo e d'urgenza a S. Pancrazio, a Roccaannuccia, a Vattelapesca, a Peretola.

— Volete che ci vada io?

— Eccoli qua.

E il nostro sapientissimo omo va, gratuitamente s'intende, tutto giulivo dell'onore avuto e parla e parla, dicendone di cotte e di crude, insultando gli assenti, battendo i pugni sul tavolino, gonfiando il collo, e terminando in mezzo agli applausi deliranti e spontanei del pubblico con le parole patria, patria, patria.

E bagnato di sudore da cima a fondo e gonfio d'aria si asciuga la faccia, o si volge di fianco e a tergo per ricevere i compiacenti abbracci e i baci e le strette di mano e le congratulazioni e gli inchini.

Il trionfo è suo, completamente suo e i giornali dando fiato alle trombe, lo fanno immediatamente sapere a tutto il mondo.

Oh, che bel mestiere, Il conferenziere!

E l'inferno è sulla terra!

(La vita nelle carceri)

La compagna Marcelle Cappy ama il giornalismo documentario. Per scrivere sul lavoro delle donne nelle fabbriche con cognizione di causa, ha indossato la blouse ed è entrata in una officina di obici. Per descrivere la vita infernale delle carceri, si è fatta arrestare con un pretesto qualunque ed ha proceduto così ad una inchiesta diretta sulla vita delle detenute, quale si svolge realmente negli orribili stabilimenti di pena, ove sono mischiate la prostituta che vende il suo corpo, l'affamata che ha rubato un pane, la cleptomane che non ha saputo resistere alla tentazione dei grandi magazzini di lusso, e la donna coraggiosa, come Elena Brion, che si è permessa di avere un cuore, un cervello, un'opinione.

Grazie alla cortesia della valorosa compagna, diamo questa impressionante pagina documentaria, che apparirà in Francia sul prossimo numero della Vague.

L'arrivo

Una donna è arrestata, e condotta alla carcere nel «paniere ad insalata», nella vettura cellulare, che ha fatto il giro dei posti di polizia a raccogliervi gli arrestati della notte. La pesante porta della prigione si apre e si richiude con fracasso sulla nuova preda.

Interrogatorio sommario in un ufficio, ove dei placidi guardiani, seduti davanti a grossi registri, attendono gli avvenimenti.

La perquisizione. Si toglie tutto: le carte, una lettera che si portava come un talismano, una fotografia cara...

Salito qualche scalino, si varca il cancello. La prigioniera è guidata al laboratorio. Una sala rettangolare, illuminata da tre finestre a sbarre; sopra un'alta sedia troneggia una suora. Da una parte, il magazzino. Curve sul lavoro, le donne cuciono. Al minimo chiacchierio, la suora batte sul pulpito con un regolo, come un maestro di scuola. Si fa posto alla nuova venuta. Non basta essere rinchiusa; bisogna anche dare il suo tempo e la sua fatica per fornire di biancheria i grandi magazzini. Si fa per forza la concorrenza alle operaie, le quali non hanno per vivere che il lavoro delle loro dieci dita.

Vi sono due laboratori: uno per le detenute sotto processo, l'altro per le prostitute.

La giornata di una carcerata

Sei ore e mezza... Una suora batte alla porta della cella. Risveglio. Ci si alza.

Per lavarsi, appena un litro d'acqua in una scodella; per asciugarsi, uno straccio di grossa tela.

Sette ore. E' aperta la porta, si esce. La fila delle prigioniere segue il tetto corridoio. Si dà a ciascuna la sua pagnotta.

Dopo cinque minuti, sono tutte al posto, nel laboratorio. La suora recita la preghiera ad alta voce, le detenute devono rispondere.

Otto ore; al refettorio. Ognuna riceve nella sua gamella dell'acqua scipita e tiepida, battezzata « zuppa ».

Se è bel tempo, si esce nella corte quadrata, chiusa dalle muraglie. In mezzo, una fontana, ove si può fare il bucato. Proibito di raggrupparsi. Bisogna girare intorno alla fontana, come animali in una gabbia.

Otto ore e mezza: ritorno al laboratorio.

Si chiamano quelle, che devono comparire davanti al giudice istruttore.

Si distribuiscono alle privilegiate i pacchi mandati loro dalle famiglie. Scarsi. E' un soffio d'aria libera, che arriva così di fuori, con il ricordo della città, vicina e pur tanto lontana, e degli esseri cari, che vi si è lasciato.

Al lavoro, si cuciono lenzuoli, federe di guanciali, grembiuli, asciugamani. La nuova venuta deve pagare il suo ditale, i suoi aghi, il suo filo. Un paio di lenzuoli è pagato all'operaia 50 o 60 centesimi, a seconda della grandezza.

L'amministrazione carceraria trattiene il 30 per cento del salario. Gli asciugamani sono pagati da 25 a 40 centesimi la dozzina. Se il lavoro non piace, bisogna disfarlo e ricominciarlo.

Le lettere... si chiamano le fortunatè, che possono avere notizie dei loro. Un lampo di speranza passa negli occhi... e poi colano delle lacrime.

Due ore: refettorio. Un quarto di gamella di legumi è il solo pranzo delle detenute; per bere, tisana di menta.

Un giro nella corte ed ancora al lavoro.

Sette ore: cella.

Le celle sono stanze nude; al muro, una tavola infissa fa da armadio. Letto di ferro, con pagliericcio di paglia e materasso di capecchio. Gli insetti vi pullulano. Dopo otto giorni, la pelle della nuova detenuta è tappezzata di macchie rosse.

Per ogni infrazione alla disciplina,

la cella di rigore, nell'isolamento continuo.

Un lato più penoso del regime carcerario è il sudiciume. Le prigioniere sono condannate a trascurare l'igiene, ed a correre il rischio di essere contaminate. Le cimici, i topi, la sporcizia, compiono l'opera demoralizzante della segregazione dal mondo.

Le reclusi

Chi sono e che cosa hanno commesso le donne racchiuse in quelle bolgie infernali?

Vi si mischiano e si confondono tutte le miserie morali.

Una ha tentato di uccidere il marito, poi ha cercato di suicidarsi, senza riuscirvi. Delle disgraziate sono accusate d'infanticidio. Delle ladre professionali, accanto a mogli che non han voluto denunciare il marito disertore, e donne accusate di « discorsi allarmisti »...

L'atmosfera della carcere soffoca la volontà. Le suore facilitano la delazione. Le spione hanno dei vantaggi; si promette loro una diminuzione di pena. Vili davanti alla repressione, ne diventano le docili ausiliari. Si spia, si denuncia, si è gelose, si odia.

Una donna di carattere debole, esce corrotta dalla carcere. Dietro le sbarre di ferro, il corpo s'indebolisce, la bontà svanisce, la lealtà sparisce.

La prigioniera sporca, nera, tetra, fa le anime a sua immagine. Ne escono non donne, ma detriti di donne, alle quali insieme con la libertà si è presa la parte migliore di esse.

Vi sono eccezioni, ma rare. Per resistere, occorre una grande forza morale. Così la società contribuisce a rialzare i caduti...

Il giudice istruttore - Il tribunale

Giorno d'istruttoria o di processo.

Ad otto ore, la prevenuta lascia il laboratorio. Si veste, passa all'ufficio per la perquisizione e monta nel « panier ad insalata ». Chiusa in una stretta gabbia, ove entra appena l'aria per respirare — una ghiacciaia d'inverno, una stufa d'estate — la detenuta oppressa dall'angoscia, sbattuta dalla vettura, arriva al Palazzo di Giustizia.

Una sosta nella « trappola ». L'angoscia aumenta.

La donna è sola, in una cella stretta e lunga, mobiliata di una sola panca, di una sporcizia ripugnante. Talvolta deve rimanere parecchie ore in questa tomba. Il freddo le agghiaccia le spalle.

La murata-viva si sente perduta, isolata per sempre dall'umanità, abbandonata da tutti.

Sui muri, delle donne che hanno conosciuto le terribili ore dell'attesa, han lasciato le tracce del loro passaggio: nomi, date, cuori traversati da frecco. Una iserizione terribilmente eloquente colpisce l'attenzione: « Profuga di Reims, ho rubato un paio di scarpe o mi si è condannata a sei mesi di prigione... ».

Si apre la pesante porta, un guardiano chiama.

Ecco il gabinetto del giudice istruttore, la sala del Consiglio di Guerra, o del Correzionale.

La donna, abbattuta, impaurita, bestia al macello, compare davanti ai suoi giudici, armati delle folgori del Codice. Tra essi, non una donna, la quale avrebbe forse pietà, e potrebbe generosamente porgere una mano alla naufraga...

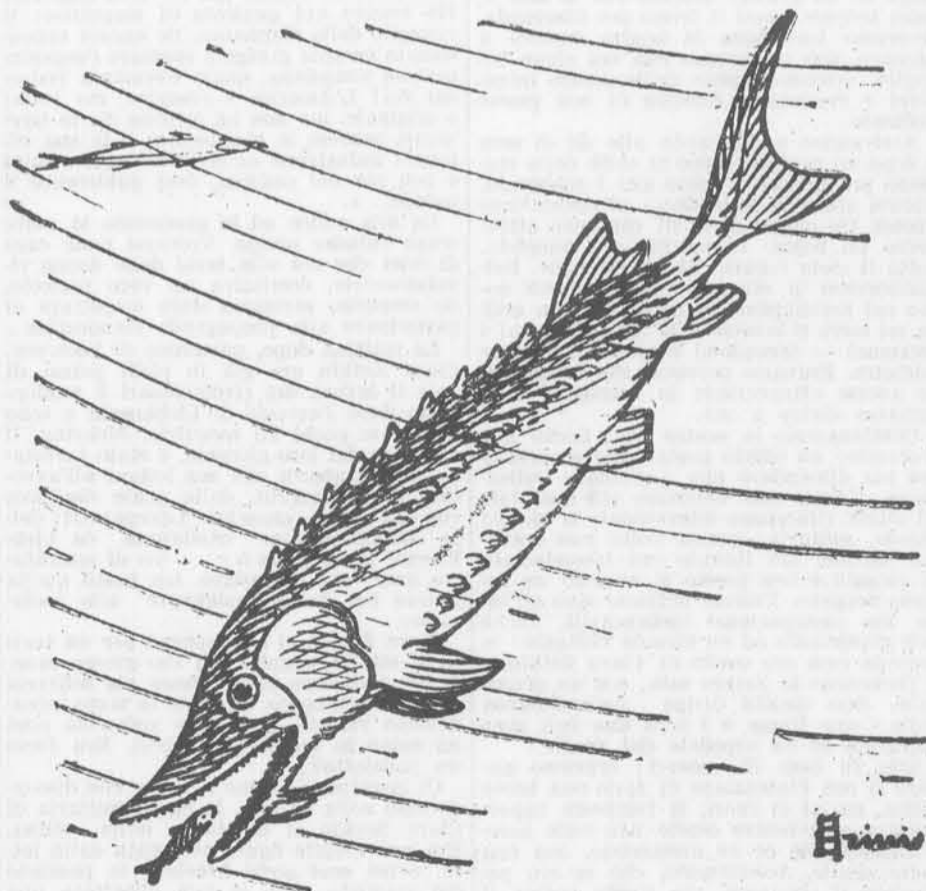
Degli uomini freddi ed impassibili, le guardie, un pubblico avido di malsane sensazioni... E dopo l'udienza, dopo la condanna, di nuovo il freddo e la solitudine della « trappola », la gabbia della vettura cellulare, le cimici e i topi della carcere, i cancelli, le suore aguzzine di San Giuseppe, il pantano delle ipocrisie e delle delazioni: il fango, ove si affoga.

Si è dato alle donne il diritto di essere prigioniere — ed ora se ne usa e se ne abusa largamente; ma si è rifiutato loro il diritto di giudicare. Esse non contano, nella nazione. Vogliono difendersi o peccano? Sono arrestate e gettate, alla rinfusa, nella carcere infetta, soggette a promiscuità ripugnanti, senza rispetto né alla loro salute, né al loro pudore.

Guai ai deboli.

Marcelle Cappy.

LA QUESTIONE SOCIALE



Il pesce grosso che mangia il pesce piccolo

CHIEDETE il CATALOGO
della Libreria Editrice AVANTI
MILANO - Via S. Damiano 11, 13